

**Intervista** Graziano Pujia, direttore della Casa circondariale “Ernesto Mari” di Trieste

# Il carcere di Trieste

**Il dottor Graziano Pujia, direttore della Casa circondariale “Ernesto Mari” di Trieste, risponde alle domande della dottoressa Maria Cristina Vilardo per “il Domenicale di San Giusto” sulla situazione della struttura penitenziaria e sulle prospettive di rilancio del suo ruolo rieducativo e di reinserimento sociale**

**Ci parla della sua esperienza quale direttore della casa circondariale di Trieste?**

Il bilancio gestionale, a quasi un anno dal mio insediamento, è positivo. Tuttavia, non mi aspettavo tante criticità in un penitenziario così piccolo, con detenuti *comuni*, non appartenenti a circuiti penitenziari di alta sicurezza, come nella mia esperienza precedente. Le maggiori di tali criticità sono essenzialmente legate alla gestione di detenuti con problematiche mentali, in quanto la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg) ha di fatto delegato la gestione di quei soggetti quasi esclusivamente al carcere. Dico *di fatto* perché sono persone malate che andrebbero ricoverate in *Residenze per la Esecuzione delle Misure di Sicurezza* (Rems) o altre strutture intermedie con gestione esclusivamente sanitaria; ma esistono pochissimi posti disponibili in Regione e in tutta l'Italia. Insomma, è un problema nazionale, sebbene qui a Trieste risulta essere più accentuato.

**Quali ulteriori migliorie ha ritenuto opportune?**

Le altre criticità riguardano la mancanza di continuità gestionale, che durava da parecchi anni e per la quale mi sono ampiamente speso in questi mesi, riacciando i rapporti con tutta la rete istituzionale e non. Mi riferisco alla rete del volontariato e ai progetti che si erano arenati a causa della pandemia. Sto anche cercando di coinvolgere attivamente gli organi di controllo (Ufficio di Sorveglianza e Garanti delle persone private della libertà) al processo decisionale, per cercare soluzioni condivise ed evitare criticità a valle.

**Che cos'è una prigionia per lei?**

In questo sono un estremista, ma non per natura quanto per logica e senso civico: per me le prigionie, come sono pensate e vissute oggi, non dovrebbero esistere! Sul tema mi sono ripromesso di scrivere un libro da pubblicare solo a fine carriera, per non urtare determinati equilibri istituzionali e politici. Partiamo dai principi fondamentali dell'ordinamento: il delinquente viene allontanato dalla società perché ha violato il patto sociale, con l'intento di preservare quest'ultima e sperando che durante il periodo di allontanamento si redima.

Posto che la rieducazione, così come la intende l'art. 27 della Costituzione, è fallita da tempo, tutto questo non ha alcun senso se si pensa realisticamente che, per salvaguardare la società da coloro che delinquono, esistono strumenti moderni di controllo di questi ultimi, tali da rendere assolutamente inutile il ricorso al loro isolamento in carcere. Luogo, quest'ultimo, dove le statistiche indicano che il soggetto recluso non si redime, ma si abbrutisce.



Si pensi al problema della tossicodipendenza che ha stravolto la vita nelle carceri e la loro gestione, perché l'amministrazione non aveva e non ha tuttora gli strumenti per fronteggiare il fenomeno.

Come si fa a gestire una persona malata di tossicodipendenza in un carcere, somministrandole semplicemente il metadone? Anche in questo caso le statistiche sui suicidi in carcere e i gesti di autolesionismo di persone tossicodipendenti dimostrano la perseveranza nell'errore, a fronte dell'esempio virtuoso delle comunità terapeutiche.

**È forse sbagliata la prospettiva?**

Se si considerasse la tossicodipendenza e l'alcolodipendenza come malattia, si dovrebbe trarre la logica conclusione che il tossicodipendente o l'alcolodipendente che commette reato andrebbe immediatamente condotto e curato in comunità terapeutiche specifiche, senza la necessità di un suo passaggio in carcere. Cosa che attualmente non avviene. Se a questo si aggiunge che i tossicodipendenti e alcolodipendenti raggiungono oggi cifre del 40% della popolazione detenuta, lascio a voi ogni riflessione sul sovraffollamento delle carceri e sulla loro efficienza gestionale.

**Recentemente l'ex ministro della giustizia Paola Severino ha ideato un documentario dal titolo “Rebibbia lockdown”, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia. L'ex ministro Severino voleva introdurre gli studenti di giurisprudenza ad un contatto più serio con il mondo carcerario, attraverso uno sguardo sulla vita in cella nel periodo pandemico. Con le videochiamate molti detenuti hanno potuto rivedere, dopo tanti anni, la loro casa e conoscere per la prima volta i nipotini. Che ne pensa del servizio?**

Ben vengano le iniziative, specie cinematografiche, volte a far conoscere il pianeta carcere alla società civile. Le videochiamate si sono rivelate un utile strumento per stemperare le tensioni interne durante i due anni di pandemia. E attualmente sono utili per i detenuti che hanno familiari lontani, i quali

difficilmente potrebbero recarsi in carcere a fare loro visita. Tanto che l'amministrazione, cessato il periodo emergenziale, ne ha autorizzato la fruizione in via ordinaria come modalità diversa di colloquio altrimenti non fruibile. Quanto alle esperienze di studenti in carcere, la professoressa Severino non si è inventata nulla, anzi stupisce che la sua iniziativa sia nata soltanto tanti anni dopo la sua esperienza come Ministro della Giustizia e non prima come docente. Ciò posto, occorre tuttavia riflettere sull'altro lato della medaglia della nuova modalità di colloquio in video, cioè il senso di frustrazione e alienazione percepito dagli operatori penitenziari nei detenuti subito dopo una videochiamata. Infatti, è stato possibile accertare tali sensazioni ricollegandole alla loro impotenza di fronte ai cambiamenti palesi di persone e cose che non vedevano da lungo tempo.

**Quali sono attualmente le esperienze lavorative che coinvolgono i carcerati?**

La tipologia della struttura è una casa circondariale destinata ad accogliere detenuti di media sicurezza, con fine pena non superiore ai cinque anni. Ciò rende impossibile la realizzazione di progetti di lunga durata. Riusciamo comunque, con l'aiuto di enti esterni, quali la Regione Fvg e il terzo settore con associazioni di volontariato ed altro, ad organizzare corsi professionali interessanti che possano fornire attività lavorative all'esterno.

Attualmente è in corso un laboratorio di prodotti da forno e prossimamente l'ente regionale, che lo ha finanziato, distribuirà i prodotti nelle mense scolastiche. I detenuti impegnati potranno spendere il titolo acquisito all'esterno. Poi c'è la Mof, la manutenzione ordinaria del fabbricato, che impiega costantemente, a rotazione, quattro detenuti per i lavori edili di manutenzione e ristrutturazione. Entro fine mese sarà inaugurata la nuova sezione semi-liberi, interamente realizzata da questi detenuti in appena sette mesi. I semi-liberi sono coloro che di giorno si recano a lavorare fuori e rientrano in carcere solo per la notte.